

Il procuratore di Firenze: «Gli attentati dell'estate '93 dopo il viaggio di Wojtyla in Sicilia»

Palermo, ucciso davanti a casa Quarto omicidio in tre giorni

Un altro agguato mortale ha insanguinato ieri notte Palermo: un uomo, Marco di Forte, di 31 anni, è stato ucciso con diversi colpi di pistola in largo Castelmare nel quartiere popolare -Borgo Nuova- alla periferia della città. Gli hanno sparato a bruciapelle a pochi passi dall'ingresso dello stabile dove abitava, una palazzina a tre piani. Gli investigatori hanno ricostruito la modalità dell'agguato: l'uomo era in casa e stava seguendo, in pigiama, i programmi televisivi quando hanno suonato al citofono. Indubbiamente doveva essere qualcuno che di Forte conosceva perché è sceso subito in strada in pigiama. Appena gli è stato però ucciso con un colpo di pistola alla testa. Marco di Forte faceva servizio a bordo delle navi della Tirrenia come cuoco e, per ora, gli investigatori non hanno elementi comprovanti, ma non escludono, un qualche suo rapporto con la criminalità mafiosa. Il delitto è il quarto in pochi giorni nel palermitano dopo la coppia trucidata a Corleone e i due giovani, tra cui il nipote del pentito Totuccio Contorno, falciati nel centro della città.



Pierluigi Vigna, a sinistra e Giancarlo Caselli

L'INTERVENTO

La storia politica e la storia giudiziaria

PIETRO POLENA

IL RINVIO a giudizio del sen. Andreotti ci dice già che, al fondo dell'impianto dell'accusa della Procura di Palermo, non c'era un giudizio storico-politico, ma dei fatti determinati per i quali l'ex presidente del Consiglio dovrà essere giudicato. Ho letto, nei giorni scorsi, fiumi di parole e di ragionamenti incentrati sulla possibilità o meno che davvero sia avvenuto l'episodio del bacio tra Andreotti e Riina. Si dice: come è possibile che un presidente del Consiglio riconosca, in quella forma, l'autorità del capo di Cosa Nostra. Ergo: il processo è politico, perché vuole dimostrare che Andreotti, e cioè la Dc, è la mafia. La decisione del gip smentisce di fatto che esista un teorema, e consegna alla Corte d'assise la valutazione su accadimenti dei quali si può desumere la colpevolezza o l'innocenza di Andreotti.

Ma occorre tornare al senso delle obiezioni che sono state mosse alla Procura di Palermo. Mi riferisco a quelle serie e argomentate. Quelle obiezioni sembrano non investire solo, o tanto, le inchieste della Procura: ma una concezione della lotta alla mafia. In sostanza ci sarebbe qualcuno che - specie a sinistra - avrebbe affidato le sorti di questa lotta alla via giudiziaria, e ancor più, ai giudici la riscrittura della storia politica della Sicilia.

Si tratta di un problema serio, che riguarda anche Tangentopoli. Vi è stata una tendenza in alcune procure più a costruire «contesti» che non a «contestare» fatti. Ciò che invece ha distinto Falcone, e altri magistrati, da questo modo di lavorare, è proprio la scrupolosa ricerca dei fatti, e l'accertamento delle parole dei collaboratori di giustizia nei riscontri oggettivi.

Falcone non esitò un minuto a incriminare il collaboratore Pellegritti per calunnia quando, a sproposito e in modo carico di contraddizioni, chiamò in causa Lima. Oggi certamente il numero dei collaboratori si è molto allargato, e l'opera dei pm di riscontro dei fatti e di verifica dell'attendibilità è sempre più complessa.

La storia politica, quindi, non la scrivono i giudici, e non la debbono scrivere loro. Possono tutt'al più, indirettamente, contribuire a fornire elementi che in altre sedi - politiche o storiche - si riveleranno utili. Ma trovo singolare che una parte di coloro che oggi sostengono la natura di «teorema» delle accuse di Caselli sono gli stessi che quando la politica (e cioè la commissione parlamentare antimafia) ha ricostruito la storia politica, il contesto, le responsabilità - non giudiziarie - nel rapporto con la mafia, hanno alla rovescia detto: «Il Parlamento diventa un tribunale».

Riprendiamo la relazione Violante su mafia e politica, o quella sulla camorra. Lì c'è proprio scritto che non è vero che mafia = Dc; e sono ricostruiti avvenimenti e contesti che indicano quali uomini politici, correnti, maggioranze locali e regionali, quali esponenti nazionali furono tra i protagonisti dell'assunzione di potere di Cosa Nostra nella vita politica. Il giudizio storico-politico sul ruolo di Andreotti in larga misura è già stato fornito in quei documenti.

E allora dico che è stato davvero un bene che, negli anni scorsi, vi sia stato chi abbia preteso di dare quel giudizio politico, e di costruire una strategia con esso coerente. Che si sia aspramente combattuta la logica di chi, in nome di un fasullo realismo politico, invitava anche il Pci e il Pds ad adattarsi a una situazione immutabile. Fasullo, quel realismo, proprio perché la situazione poteva mutare, ed è mutata. Ora che nuovi spazi si sono aperti occorre seriamente domandarsi come un blocco di forze sane e antimafia riesca a consolidare le novità e a liberare la Sicilia e le altre regioni meridionali dal condizionamento mafioso. Vi sono segnali preoccupanti: a Palermo è ripresa, in questi giorni, una guerra di mafia; essa segue l'attacco sistematico ai nuovi governi locali - anche in Campania, a partire da Casal di Principe, e in Calabria -; e soprattutto in larghi settori della destra meridionale l'obiettivo della lotta politica contro i progressisti si accontenta di quello della lotta alla mafia, rendendo queste forze politiche troppo permeabili a nuovi inquinamenti. Ma è soprattutto l'economia che soffre. E la democrazia non appare ancora abbastanza «conveniente» a chi ha di meno, o non lavora. Bassolino - col viaggio a New York - sembra indicare una strada al Mezzogiorno che vuole ricattare: quella di sfidare gruppi finanziari e imprenditoriali nazionali e internazionali a investire per la qualità del Mezzogiorno.

E di questo soprattutto - di come liberare il mercato dal dominio della mafia - che preparando la conferenza nazionale del Pds sulla mafia, come nuovo responsabile di questi temi, vorrei occuparmi. Senza dover tornare a spiegare, per l'ennesima volta, che non si poteva né si può avere una posizione neutrale nella lotta tra lo Stato e la mafia: che, anzi, occorre superare ogni «neutralità» e ogni convenienza delle istituzioni con la mafia, perché la mafia nega alla radice uno Stato di diritto.

«La mafia voleva punire il Papa»

Vigna: «La bomba in Laterano? Risposta alle denunce»

Gli attentati contro le chiese romane compiuti nell'estate del '93 potrebbero essere stati una risposta a Giovanni Paolo II per le sue dure prese di posizione contro la mafia. Lo ha sostenuto ieri il procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna. Anche il pentito Salvatore Cancemi ha parlato di attentati ai musei e alle chiese, sostenendo che gli obiettivi erano stati indicati a Totò Riina da personaggi importanti e poi trasmessi dal boss mafioso ai «demoni corleonesi».

rene, abbiamo rivolto qualche domanda. Dottor Vigna è possibile che le bombe siano state usate contro le chiese romane per le accuse del Papa a Cosa Nostra?

Io rilevo questo. Per la prima volta, il 27 luglio 1993, a Roma vengono fatte saltare due chiese importanti: la cattedrale di Roma, San Giovanni in Laterano, e che quindi ha un particolare rapporto con il pontefice che è Vescovo di Roma - e San Giorgio al Velabro.

Dottor Vigna ma la strategia del terrore di Cosa Nostra non aveva come principali obiettivi la gestione dei pentiti e l'articolo 41 bis per i detenuti mafiosi? Avete cambiato opinione?

Noi riflettiamo sui fatti. Le stragi iniziano nel maggio con via Faurò e via dei Georgofili e il pontefice era già stato in Sicilia. In quel viaggio aveva fatto 18 discorsi, aveva definito martiri gli uccisi dalla mafia, aveva paragonato la mafia al diavolo.

Anche Salvatore Cancemi, il capo mandamento della famiglia di Portanova che aveva sostituito Fippo Calò, quando decise di collaborare con la giustizia parlò dell'esistenza di un altro livello, lo stesso che aveva suggerito a Totò Riina gli attacchi alle chiese al museo per costringere lo Stato a trattare. Accanto che solo menti raffinate potevano

aver suggerito «i demoni corleonesi» la strategia delle bombe contro il patrimonio artistico nazionale.

È un'altra singolarità. Non ci vuol essere naturalmente nessun accostamento, ma quando Salvatore Cancemi, un grosso mafioso che si costituisce nel luglio del 1993, parla degli attentati ai musei e alle chiese dice che questi obiettivi egli pensa siano stati indicati a Riina da personaggi importanti e poi trasmessi da Riina ai «demoni», così come Cancemi qualifica i corleonesi.

Quindi dottor Vigna, la strategia di questa risposta al Papa verrebbe da settori alti. Da chi, da dove?

Cancemi dice «non lo so». Ed io dico «non lo so». Ma lavoro, se ci sono stati, per scoprirlo.

Il tribunale della libertà di Firenze ha respinto la richiesta di scarcerazione di uno dei corleonesi dell'esplosivo di via dei Georgofili, Aldo Fabretti. Quindi l'impianto accusatorio della procura fiorentina ha retto?

Sì. È la dimostrazione che l'attività investigativa ha reso più solido l'impianto delle accuse. Ora prosegue l'inchiesta, non solo per via dei Georgofili ma anche per le bombe di via Faurò, di via Palestro a Milano e delle chiese romane. Aperti ad ogni nuovo scenario che le indagini ci possono suggerire.

Cosa Nostra minaccia sindaco di Partinico

Nel giorno di silenzio della lupara non tutto poteva stare tacito. Qualcuno è entrato in casa del sindaco progressista di Partinico, Gigli Cammiso, ex sottosegretario del bene librai a Venezia, ora ispettore generale del ministero della Pubblica Istruzione, ha messo a sequestro la casa, ha rubato due milioni di lire, antichi e preziosi gioielli ma ha lasciato al loro posto i vasesi, la tela e le posate d'argento. Chi si è arrampicato per salire per entrare dal balcone nella casa del sindaco ha preso da un cassetto tre fotografie che ritraggono Gigli Cammiso. Una l'ha bruciata proprio dove c'è la testa del sindaco, l'altra l'ha strappata e sull'ultima ha segnato una grossa X. Lo strano furto con la firma minacciosa è stato compiuto di notte mentre era in corso il consiglio comunale straordinario per discutere sulla fabbrica tessile «Manifattura sicula» distrutta l'altro ieri da un'esplosione dovuta forse ad un ordigno. Sempre ieri a Baucina qualcuno si è accorto che i soliti ignoti avevano accatastato vecchi documenti sulla porta della casa di campagna del consigliere comunale socialista, Ciro Costello, il giovane cooptato di benzina e mafia e li avevano incendiati provocando seri danni all'abitazione. Costello è uno dei candidati alla successione dell'attuale sindaco socialista Giuseppe Realino - che ha convocato per una riunione straordinaria del consiglio comunale - ed è stato candidato al consiglio provinciale dell'alleanza progressista. Tra omicidi, attentati, strane minacce, la tensione non può che salire a Palermo. Così domani arriverà il ministro dell'Interno Antonio Di Pietro che dopo un incontro col presidente della Regione, Franco Martinì, andrà a presiedere una riunione con i vertici investigativi palermitani e siciliani, con questori e prefetti, per capire qual è la temperatura segnata dal termometro della criminalità e della mafia. Il vertice è stato convocato dopo gli ultimi omicidi a Corleone e in città. E mentre il ministro scende in Sicilia al rinvio del quale morto qualcuno fa notare che la commissione parlamentare antimafia non si è fatta né vedere né sentire in questo periodo di recrudescenza mafiosa. Eppure i segnali di pericolo e di tensione sono tanti. Oltre ai cadaveri e agli attentati ci sono piccoli avvertimenti di un movimento nuovo all'interno di Cosa nostra che dovrebbe fare alzare la guardia.

□ RUGGERO FARKAS

Il pentito Totò Cancemi parla al processo sull'omicidio Lima: «Sapevamo in anticipo le sentenze»

«I boss avevano amici in Cassazione»

NOSTRO SERVIZIO

MILANO. La mafia sapeva in anticipo quale sarebbe stata la sentenza della Corte di Cassazione al maxi-processo ter. Lo ha sostenuto il pentito Salvatore Cancemi, ex componente della cupola di cosa nostra, ascoltato a Milano (per motivi di sicurezza) dalla Corte di Assise di Palermo, nell'ambito del processo sull'omicidio dell'eurodeputato Salvatore Lima. Cancemi ha sostenuto di aver dato a più riprese prima del 23 giugno 1992, giorno prima della sentenza, 200 milioni di lire all'avvocato Aricò, suo difensore. Il denaro non era destinato al pagamento dell'onorario.

Ho incontrato il professor Aricò in un albergo di Roma - ha aggiunto Cancemi - e mi disse di aver parlato con i giudici Carnevale, Grassi e Dell'Anno e che la Cassazione avrebbe annullato il processo con

rinvio a Palermo. E il giorno dopo così avvenne. Cancemi ha poi detto di aver sempre pagato molto meno per gli onorari ma non ha precisato nulla sulla destinazione finale dei 200 milioni. Il pentito ha poi detto che il professor Aricò, il giorno dopo il loro incontro, non si presentò in udienza perché avrebbe temuto che qualche altro avvocato sospettasse di lui. A più riprese, Cancemi ha sostenuto di aver appreso da uomini d'onore che tra Totò Riina, Lima e Andreotti vi era uno stretto collegamento. Riina inoltre, avrebbe detto che della soluzione dei processi si interessava il giudice Corrado Carnevale il quale, era - l'ultimo di Andreotti.

Cancemi per questo processo è stato già condannato, con il rito abbreviato, il 25 maggio scorso a cinque anni e mezzo di reclusione.

Nel processo sono imputate altre 27 persone, tra cui i personaggi più rappresentativi di cosa nostra. A vario titolo sono accusati di associazione per delinquere di stampo mafioso, detenzione di armi e concorso in omicidio per l'uccisione di Salvo Lima (allora eurodeputato Dc) compiuta il 12 marzo 1992 a Palermo. Cancemi ha ribadito che Salvo Lima era «nelle mani di cosa nostra». Totò Riina - ha proseguito - nel settembre 1991 era contento di Lima perché diceva che si stava interessando del maxi-processo uno ed era sicuro di un esito positivo perché di esso si dovevano occupare Andreotti e Carnevale. Quando questo non avvenne, Riina divenne cattivo e disse: «Ci dobbiamo rompere le corna a questo Lima perché non ha mantenuto l'impegno». Cancemi ha poi detto di sapere che Andreotti e Lima erano intimissimi dei cugini Nino ed Ignazio Salvo, gli esattori siciliani

ed ha precisato che il «giro» passava tra «Riina, i Salvo, Lima, Andreotti e Carnevale». Cancemi ha poi dichiarato che Totò Riina, in quel periodo, era infuriato per i problemi causati alla mafia dai pentiti. «Disse - ha aggiunto - che doveva ammazzare tutti i parenti dei pentiti, cominciando dai bambini di 6 anni. Poi disse che aveva delle possibilità di far annullare la legge sui pentiti ed il 41 bis (carcere duro per i mafiosi) e che c'era la possibilità di prendere il capitano dei carabinieri Ultimo - che poi lo arrestò - vivo».

Successivamente, Salvatore Cancemi ha riferito un altro particolare riguardante l'udienza di Cassazione al maxi-processo-ter. Il pentito ha raccontato un episodio riferitogli da uno degli altri imputati, Tommaso Cannella. L'avvocato difensore di Cannella, Giuliano Spazzali, entrò nella stanza in cui

era in corso la camera di consiglio e uscendone riferì al suo assistito che il giudice Carnevale era arrabbiato perché erano state depositate le motivazioni del maxi-processo-uno che contrastavano la sua linea giudiziaria. Spazzali, secondo Cancemi, raccontò che Carnevale aveva detto: «Ne devono passare davanti a me». Secondo l'accusa, questa affermazione si riferirebbe all'intenzione di Carnevale di non modificare la propria condotta garantita nei confronti dei mafiosi nonostante l'opinione pubblica con i magistrati facessero pressioni dopo le stragi in cui morirono i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Secondo quanto si è appreso in ambienti giudiziari, le rivelazioni fatte da Cancemi sarebbero in parte contenute negli atti del procedimento penale nel quale è coinvolto a Palermo il senatore Giulio An-